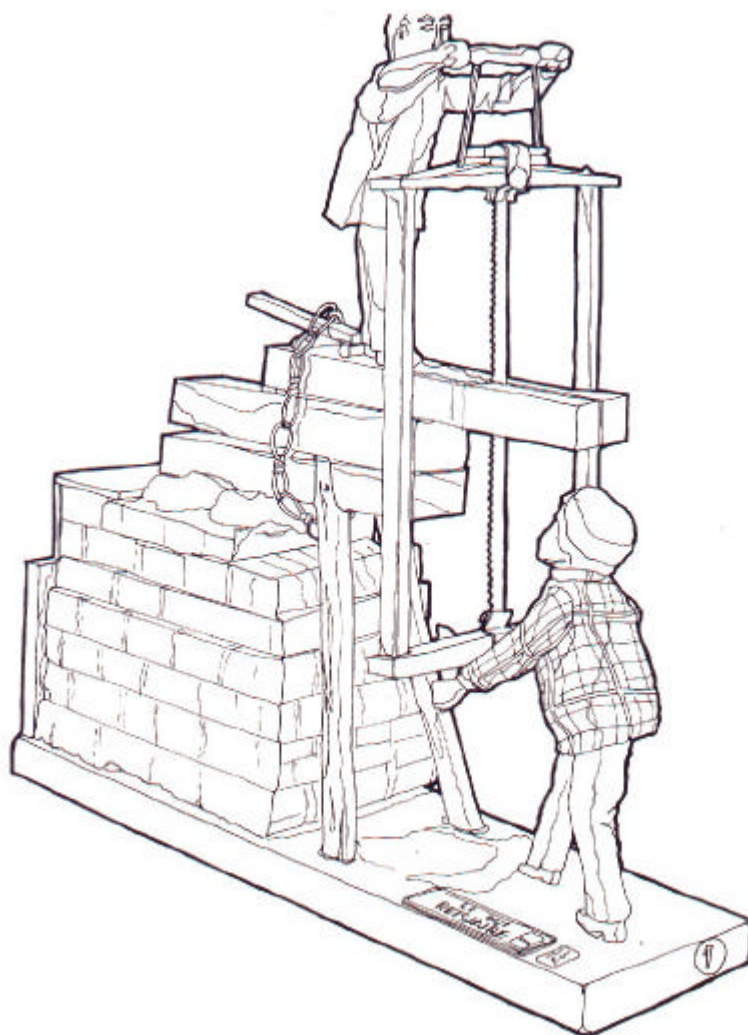


3

Lî travalh dâ bôc
I lavori del legno



Il legno era una materia prima essenziale nella vita dei valligiani; ampiamente disponibile in zona aveva molteplici usi: era una fonte di energia per il riscaldamento e la cottura dei cibi sul focolare, serviva per la travatura del tetto, la pavimentazione e i serramenti delle case, veniva lavorato per la produzione dei mobili rustici che arredavano le abitazioni, e di molti attrezzi e oggetti d'uso comune su cui si basava l'organizzazione del lavoro montano, dalla gerla al paniere, dal rastrello al tridente, dalla brenta al tino.

La conoscenza delle qualità e caratteristiche dei vari tipi di legname presenti in valle e delle tecniche di disboscamento e di lavorazione del legno era quindi una componente importante della cultura materiale della zona, e costituiva uno dei fondamenti dell'autosufficienza della popolazione montana che, per tradizione e necessità, ha sempre cercato di utilizzare al meglio le risorse che si offrono in loco.

L'accesso alle risorse boschive era peraltro disciplinato con una certa rigidità dalle comunità stesse attraverso i regolamenti elaborati dalle Società per i Terreni Consortili, e soggetto a un attento controllo da parte dei funzionari statali incaricati della tutela forestale. Il diritto di focratico, cioè la possibilità di disporre di legna da ardere, vigeva nel sistema della *'fournillo'*, che prevedeva l'assegnazione ad ogni famiglia di un'adeguata quantità di legna, da raccogliere in un determinato arco di tempo. La vendita di legname d'alto fusto dei boschi consortili era decisa dalla Commissione competente, e il guadagno distribuito fra i comproprietari in misura proporzionale alla superficie posseduta, calcolata secondo le antiche unità di misura, soldi (*'sòout'*) e denari (*'dènie'*). Anche l'abbattimento di alberi per uso proprio era soggetto ad autorizzazione e le piante da tagliare erano bollate dalla Guardia Forestale.

I lavori descritti in questo capitolo si svolgono in gran parte nei boschi, e riguardano gli interventi connessi all'approvvigionamento di legname da riscaldamento e da costruzione; nei capitoli successivi si parlerà della lavorazione artigianale del legno, che avveniva nel laboratorio di falegnameria presente in quasi tutte le abitazioni, o nelle veglie invernali, dove si producevano pazientemente manufatti semplici, ma spesso realizzati con gusto e talento non comuni.

Dove più emerge la specialità del lavoro montano è però nelle tecniche di trasporto, che variano a seconda delle dimensioni del carico, ma che tutte si basavano sul razionale utilizzo della forza fisica e della destrezza del portatore. L'uomo assume necessariamente un ruolo centrale in un territorio privo non solo di strade carrozzabili, ma, in certe zone boschive, anche di sentieri battuti; a Faetto, come in altre località, per la natura rocciosa e scoscesa del terreno i sistemi di trasporto raggiungevano una certa complessità e richiedevano sovente l'uso di espedienti ingegnosi come il *'cûsin'* o *'l'eizigoutalh'*, e una notevole perizia nella preparazione e nella legatura del carico; nei mesi invernali lo spostamento verso le borgate di legname, o del foraggio ammucciato nelle *'mianda'*, avveniva con maggiore facilità, perché la neve, ricoprendo le asperità del terreno, permetteva ai valligiani di aprire delle piste di traino su cui, con slitte o con particolari sistemi di trascinamento che vedremo, si faceva scendere a valle il carico.

Nelle varie tecniche di trasporto la cui particolarità emerge praticamente in tutti i cicli lavorativi sono così condensati l'esperienza e il "sapere" di tante generazioni di montanari che ne hanno sperimentato di persona la validità, portando innovazioni e miglioramenti successivi, fino a trovare le soluzioni più razionali per ogni problema.

Eibranchâ lh' albre

Tagliare i rami agli alberi

Fâ lâ feisina

Fare le fascine

D'autunno si tagliavano i rami alle piante per fare la provvista di foglie per le capre, che ne sono particolarmente ghiotte. Con la roncola ("*lou faousét*") appesa dietro la vita a un gancio assicurato alla cinghia dei calzoni, ci si arrampicava in cima a un albero e si procedeva metodicamente nella discesa a tagliare uno dopo l'altro i rami. Terminato un albero si passava al successivo, e così via, per tutta la giornata. Le piante più indicate erano le querce comuni ("*lî roure*"), le cui foglie, oltre ad essere di gradimento alle capre, non tendevano a sbriciolarsi quando erano secche, come facevano quelle di altri alberi, e garantivano quindi una resa maggiore.

I rami tagliati si raggruppavano in fascine, che si appoggiavano su di un ginocchio e si legavano con dei virgulti sottili ed elastici, chiamati "*rortia*", perché li si poteva agevolmente torcere e far girare intorno al fascio di rami. Se il tempo era bello si potevano lasciare le fascine al sole a seccare, altrimenti si portavano alle borgate e si mettevano sui balconi ("*laz ëmpara*") esposte al sole, per sistemarle poi in un luogo riparato quando erano ben secche. Molti le accatastavano in un mucchio di forma conica, simile a una bica, chiamato "*lou fulhasiè*": si disponevano alcune fascine per terra, con le punte rivolte verso un palo centrale, poi si aggiungevano progressivamente le altre, restringendo la circonferenza man mano che si saliva.

Ërbëla lou fai dë feisina

Trascinare il carico di fascine

I rami secchi si prelevavano dal "*fulhasiè*" e si portavano nella stalla dove, prima di darli alle capre, si lasciavano un po' in quell'ambiente caldo-umido per far rinvenire le foglie.

La provvista si esauriva rapidamente nei mesi invernali e i rami, ritirati spogli, si am mucchiavano in fascine; quando ce n'era un quantitativo sufficiente si trasportava ben legato e caricato dietro le spalle lungo la schiena, con le punte inferiori che strisciavano a terra, fino a Perrero; lì si ricavava qualche soldo vendendo le fascine ai panettieri, che le usavano per riscaldare il forno.

Talhâ l'albre

Tagliare l'albero

I lavori nei boschi impegnavano solitamente da ottobre ai primi di maggio: si procedeva innanzitutto al taglio degli alberi usando la scure ("*l'appio*"), e attaccando il tronco alla base, prima da un lato, poi dall'altro.

La pianta cadeva dalla parte in cui si era operato lo sfondamento maggiore, e di solito trasversalmente rispetto alla pendenza del terreno.

Eitroumpâ traou

Segare i tronchi dell'albero

I tronchi abbattuti, sfrondatai dai rami, venivano quindi messi a pezzi con l'“*eitroumpòou*”, la grossa sega a due manici: i due operatori dovevano essere ben affiatati e manovrare l'attrezzo tirando alternativamente con decisione e regolarità, in modo da evitare strappi improvvisi che potevano causare la rottura della lama.

Reuidiâ traou ooub la rortio e lou sampin

Trainare i tronchi col virgulto ritorto e il picconcino

Pourtâ lâ grosî traou a balansin

Portare i grossi tronchi “a balansin”

Sono questi due sistemi di trasporto dei tronchi ingegnosi, ma che richiedevano agli uomini impegnati uno sforzo e una attenzione costanti: il traino avveniva sulla neve quando c'era una pista percorribile, mentre per carichi gravosi sui tratti accidentati si ricorreva al trasporto “*à balansin*” effettuato da otto persone.

La “*rortio*” utilizzata per il traino è un virgulto ritorto ben più grande di quelli con cui si legavano le fascine, e che si preparava in precedenza, scaldando sul fuoco il punto di torsione per rendere possibile il ripiegamento. Nell'angolo così ottenuto era infilato un anello del “*timangle*”, un cuneo di ferro agganciato ad uno o più anelli, che costituiva così un'appendice alla “*rortio*” e, conficcato saldamente nel tronco, ne consentiva il trasporto.

La corsa del tronco, trainato con questo espediente, veniva guidata da tergo, perché esso non rotolasse fuori pista, da un uomo con un “*sampin*”, specie di piccone con una lama dalla punta un po' curvata, atta ad agganciare il tronco da manovrare .

Il trave trasportato dagli otto valligiani nel modellino è invece sorretto da un sistema di corde scorrevoli e barre di sostegno tale che il peso è sempre distribuito in modo bilanciato (“*à balansin*”, appunto) fra i portatori.

Val la pena inoltre di ricordare come molti tronchi di larice (“*mêlze*”), che formavano grosse partite di legname dei boschi consortili vendute ai commercianti, dopo essere stati scortecciati, venivano fatti scivolare a valle lungo le ripide combe della montagna (“*gandre bôc pèr li coumbâl*”), ribaltati dal punto di discesa per mezzo del “*sampin*”.

Carâ lou bilhoun

Squadrare il tronco

Lî reisiaire

I segantini

I tronchi che dovevano servire come travi per i tetti venivano squadrati direttamente sul posto con una grossa scure a lama larga (“*l'appio scouarouiro*”), per essere poi ridotti alla dimensione

desiderata con la grande sega azionata verticalmente (*‘la réiso da reisiaire’*); le segherie erano allora troppo lontane, e più pratico era intervenire sul momento, anche se ciò implicava il trasporto di tutta l’attrezzatura da una zona di lavoro all’altra.

Per la squadratura il tronco veniva disposto su due traverse di sostegno, a cui era ancorato da una fiancata con due griffe (*‘lâ graffa’*), delle barre di ferro con puntali laterali d’aggancio che si conficcavano in una traversa e nel tronco: terminato il lavoro da un lato si passava all’altro, trasferendo le griffe di bloccaggio e modellando nuovamente il tronco a colpi di scure

La segatura era più complessa, e costituiva un lavoro di precisione: il percorso che la lama della sega doveva seguire era individuato col filo a piombo (*‘lou ploump’*), e tracciato con la *‘linholo’*, una cordicella di cotone che si immergeva in una soluzione di terra colorata (di solito rossa o blu) e acqua, perché imprimesse sul legno la linea di taglio.

Il tronco veniva quindi sospeso sopra un muretto o un rialzo naturale del terreno, agganciato con una pesante catena, mantenuta in tensione con l’inserimento di appositi tondini di legno (*‘lî jacoulot’*), a uno o due travi sottostanti che formavano la *‘saoumo’* (detta anche *‘lou chafaout’*) su cui si disponevano dei massi come contrappeso.

La sega, come si può vedere nel disegno che introduce il capitolo, veniva quindi manovrata da due operatori: uno di sopra in piedi sul tronco, a cui toccava la parte più impegnativa, e che impugnava il manico sporgente della *‘réiso’* (*‘lou chabrot’*) con scioltezza, lasciando i polsi liberi di seguire il movimento dell’attrezzo; l’altro di sotto che azionava la sega verticalmente in accordo col compagno, un compito che richiedeva più che destrezza notevole forza fisica.

Mênâ la léo

Trascinare la slitta

La *‘léo’*, la slitta da carico, è ora caduta quasi del tutto in disuso, ma era un tempo uno dei mezzi di trasporto più diffusi, utilizzato anche per il talco e il marmo, ma che nella pratica comune serviva per il trasferimento a valle di legna, lastre di pietra, pietre per muratura, fieno, letame, erba, paglia, ecc. Si impiegava soprattutto nei mesi invernali, quando poteva agevolmente scivolare sulla neve; per portarla sul posto di lavoro il conduttore se la caricava sulla schiena, reggendola con le braccia alzate, come si vede nel disegno di copertina; alcuni invece preferivano mettersela a spalle, inserendo la testa fra i pattini, oppure tenerla sospesa verticalmente da un fianco appoggiata su una spalla, per non impegnare le braccia nel trasporto.

Le slitte potevano essere di due tipi: *‘la léo di corn’*, il modello più semplice in uso soprattutto nella zona di Prali, in cui i pattini di scorrimento nella parte anteriore formano una curva ascendente, simili a due corna fra cui si sistema il conduttore, impugnandole per dirigere la corsa del mezzo; la *‘léo matto’*, diffusa nella zona di Perrero e adoperata dai trasportatori di talco, che presenta pattini a punta corta e, per la guida, due aste laterali che salgono obliquamente dalla base posteriore della slitta fin quasi alla vita del conduttore.

Nel modellino ne è documentato l’uso corrente per il trasporto di un carico di legna tagliata a pezzi, legato saldamente alle due estremità. Occorreva una certa perizia per evitare di farsi travolgere nei tratti in forte pendenza, dove la slitta tendeva ad acquistare velocità: per questo i conduttori portavano sempre ai piedi *‘lî fère’*, dei pesanti ramponi da ghiaccio, ma disponevano anche, in caso di pericolo, di altri dispositivi frenanti, che costituivano degli accessori della *‘léo matto’*, tenuti a

portata di mano nelle aste laterali di traino: *‘lî courdélh’* (di solito quattro), dei cerchi in filo di acciaio ritorto che si infilavano in corsa nei pattini perché facessero attrito contro il suolo, e la *‘chéino da léo’*, una catena apposita, che si poteva inserire nei casi estremi, quando i *‘courdélh’* non erano sufficienti.

La jaramâ dë bôc
L’ ënvëchannho

Il carico di legna

Si tratta di due carichi di legna di natura diversa e che venivano portati abitualmente dalle residenze estive alle borgate, d’inverno, lungo una pista innevata che si era provveduto il giorno prima a battere e livellare con il rastrello per rendere più agevole il traino.

La *‘jaramâ’* è costituita da una quantità di legname corrispondente a 3 – 4 carichi di schiena, che si legava e trascinava sul percorso preparato. L’*‘ënvëchannho’* invece si forma con una quindicina di pezzi di legna di notevole lunghezza ma non così grossi da essere trainati con il *‘timangle’*. In ognuno di essi si praticava con il succhiello (*‘lou tarav’lot’*) un foro alla base in cui si faceva passare un lungo cavo d’acciaio che si collegava con un nodo a una solida *‘rortio’* di betulla.

Pourtâ lou toc dë bôc ooub l’eizigoutalh
Portare il pezzo di legna con l’ *‘eizigoutalh’*

Pourtâ lou fai dë bôc ooub l’eizigoutalh
Portare la fascina di legna con l’ *‘eizigoutalh’*

L’ *‘eizigoutalh’* è un bastone che serve a facilitare il trasporto a spalle di un limitato carico di legna (un grosso pezzo o una fascina come nei modellini): su una spalla si porta la legna, sull’altra si appoggia l’ *‘eizigoutalh’* che, impugnato con forza, va ad incrociarsi sotto al carico fungendo da contrappeso.

Pourtâ lou fai dë bôc a crochèt
Portare la fascina di legna *‘a crochèt’*

E’ questa una tecnica di trasporto che si basa sullo stesso principio dell’ *‘eizigoutalh’*, cioè la distribuzione e il bilanciamento del peso sulle due spalle del portatore.

Il carico, che si preparava in precedenza a terra, era costituito da due fascine, disposte in modo da formare una *‘V’*, nel cui punto di congiunzione i rami si incrociavano ad incastro, sovrapponendosi. Per il trasporto la legna era assicurata da una corda che collegava le estremità divaricate e i cui capi, muniti di *‘taccla’* andavano ad agganciarsi sulla punta della *‘V’*.

Le fascine si appoggiavano quindi sulle spalle del portatore, passandogli ai lati della testa, tenute ferme dalle braccia alzate che le reggevano dall’esterno.

Pourtâ lou fai dë bôc ooub lou cûsin
Portare il carico di legna con la “bastina”

La “*bastina*” (il “cuscino” in *patouà*) è una sacca di tessuto imbottita che serve a proteggere la nuca del portatore dai carichi rigidi. Si appoggia di traverso dietro la testa, a cui è agganciata da una fascia che gira intorno alla fronte. Da noi era ricavata di solito da un vecchio paio di calzoni riempiti di paglia, le cui gambe, cucite insieme, costituivano la fascia di sostegno.

Con questo sistema, oltre alla legna, si portavano anche agevolmente le tavole di pietra per i tetti: la “*bastina*” infatti non solo proteggeva la nuca e le spalle, ma, aumentando la superficie di appoggio, rendeva più stabile il carico, che si poteva disporre in piano, orizzontalmente, sopra la resta, tenuto fermo con le braccia.

Pourtâ bôc ooub la bënno
Portare la legna con la gerla

Per caricare la gerla di legna, un sistema di trasporto usato per lo più dalle donne, si procedeva in questo modo: si sistemavano ritti all’interno, due per lato, quattro lunghi bastoni, la cui parte superiore fuoriusciva ampiamente dal bordo della “*bënno*”. Dentro si sistemavano ramoscelli e residui vari di legna, ma il carico più consistente, formato da pezzi di medie dimensioni, si accumulava di traverso sopra la gerla, sostenuto ai lati dai bastoni sporgenti.

Nel modellino la donna impegnata nel trasporto tiene le mani riverse dietro la schiena, sotto la gerla, una posizione caratteristica, che si assumeva per percorrere lunghi e faticosi tratti di strada.

Reisâ bôc ooub la rèisa a man
Segare la legna con la sega a telaio

Eiclapâ bôc
Spaccare legna

Sono queste operazioni molto comuni, e ancor oggi praticate, anche se più di rado, con cui si riduce la legna per il riscaldamento accatastata presso l’abitazione in pezzi più piccoli e pronti per l’uso.

La “*rèiso a man*” è una sega verticale a telaio che, per regolare la tensione della lama, è provvista di una fune su cui si agisce con la nottola (“*lou tacoulin*”), un apposito listello di legno: per l’uso, la si dispone in piedi, per terra, portando contro il filo della lama i pezzi di legna da tagliare. Il modellino mostra la donna china sull’attrezzo, tenuto sotto un’ascella, e fissato al suolo da un piede appoggiato su un’asta laterale.

I pezzi più grandi, invece, si posavano ritti su un grosso ceppo (“*la toppio*”) e si spaccavano in due, nel senso della lunghezza con un preciso colpo di scure. Quando la scure non bastava si inseriva nel taglio un cuneo con cui si sfondava il ciocco, percuotendolo con una mazza di legno.

Fâ lâ charbouniëra

Fare la carbonaia

Il legname dei boschi si utilizzava anche per la produzione di carbone vegetale: infatti, consumando lentamente in cataste innalzate secondo una tecnica particolare (le carbonaie), dava origine a un carbone usato per il riscaldamento e venduto in pianura, per lo più nei centri urbani.

Quello del carbonaio era quindi un mestiere tradizionale che richiedeva molta esperienza e la conoscenza del procedimento corretto per costruire e alimentare la carbonaia: gli specialisti che fino a una cinquantina di anni fa operavano nella nostra valle provenivano dalla zona di Grandubbione, dove questa pratica era ben conosciuta.

I carbonai lavoravano sempre in piccoli gruppi, di due o più persone: individuata l'area di intervento, procedevano all'abbattimento degli alberi, escludendo quelli a corteccia resinosa, non adatti, e al ripianamento e alla pulizia dello spazio scelto per la carbonaia.

Dopo aver messo a pezzi i tronchi si iniziava ad innalzare la catasta: prima si piantavano al suolo quattro pali, disposti a quadrato, intorno alle cui estremità superiori si faceva passare una fascia circolare di legno: quindi, ai lati di questa base centrale si costruiva il ventre della carbonaia costituito da ciocchi di legna sovrapposti a castello, i tronchi di ogni ripiano appoggiati trasversalmente sopra quelli dello strato inferiore. Lungo le fiancate di questa catasta si disponevano verticalmente a schiera dei pezzi di legna più lunghi, inclinati, e appoggiati sulla fascia circolare in modo da dare alla struttura la caratteristica forma a tronco di cono.

La carbonaia era quindi ricoperta di strame, su cui si spargeva della terra inumidita, ripulita al setaccio: ribattendo con cura tutt'intorno la superficie si otteneva un rivestimento compatto, indispensabile per evitare che il calore sviluppato all'interno si disperdesse.

Per avviare il processo di combustione si ammassava un po' di legna nello spazio centrale e vi si gettava sopra a palate dal foro superiore, della brace ardente, ricavata da un fuoco acceso nel frattempo all'esterno. Si chiudeva poi la sommità della carbonaia con una lastra di pietra e si praticavano alla base, a distanza, alcuni buchi che servivano da presa d'aria per alimentare la combustione e trasformare in carbone, in questa prima fase, lo strato inferiore della catasta.

Lou charbouniè gouvèrno la charbouniëro

Il carbonaio alimenta la carbonaia

Ogni 12 – 15 ore o anche più, a seconda delle dimensioni della carbonaia bisognava alimentare la combustione interna.

L'uomo saliva su una scala, appoggiata alla carbonaia, per sollevare la lastra di pietra e buttare dentro della legna da ardere; tappava quindi i buchi di aerazione aperti alla base e ne faceva degli altri a un livello superiore, in modo che la combustione procedesse gradualmente verso l'alto.

Si ripeteva questo procedimento ogni volta, fino a quando la trasformazione in carbone di tutta la legna non era completata: nella fase finale questa operazione diventava però particolarmente rischiosa, perché la struttura interna era meno solida e poteva cedere sotto il peso dell'operatore. Al termine si provvedeva a smantellare la carbonaia lanciando dei secchi d'acqua per evitare un ritorno di fiamma.

La legna dava generalmente una resa del 25% (25 Kg. di carbone ogni quintale di legname): il combustibile così ottenuto veniva trasportato a valle dentro grossi sacchi, da 100 a 200, in rapporto alla grandezza della carbonaia.